

**La seduta comincia alle 20.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Essendo pervenuta la richiesta da parte del prescritto numero di componenti la Commissione, dispongo, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, che la pubblicità dei lavori della seduta sia assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Della seduta odierna sarà altresì redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

**Audizione contestuale dei direttori di RAIUNO, RAIDUE, RAITRE e dei programmi radio sul pluralismo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione contestuale dei direttori di RAIUNO, RAIDUE, RAITRE e dei programmi radio sul pluralismo.

Ringrazio i direttori di RAIUNO, Giovanni Tantillo, di RAITRE, Giovanni Minoli, di RAIDUE, Carlo Freccero e dei programmi radio, Stefano Gigotti, per questa audizione che fa seguito a quella dei direttori dei telegiornali.

Informo i colleghi che ho inviato il resoconto stenografico della prima parte di quest'ultima audizione ai dirigenti della RAI, affinché si rendano conto dello stato del dibattito e delle questioni che sono

state poste e siano anch'essi partecipi della relazione dell'onorevole Paissan sul tema del pluralismo all'interno della RAI (preciso che non si tratta di una questione di velocizzazione dei nostri lavori, che meritano tutto l'approfondimento necessario).

Iniziamo dunque la seduta con una breve introduzione da parte dei direttori, cui faranno seguito le domande dei commissari e le repliche ai quesiti proposti.

GIOVANNI TANTILLO, *Direttore di RAIUNO*. Intendo preliminarmente fare una brevissima presentazione di Giovanni Tantillo. Lavoro ai programmi della RAI dal 1961 ed ho soprattutto esperienza di programmi di ogni genere, non di testate giornalistiche.

Ritengo sia molto importante ed utile discutere in questo momento di uno dei principi basilari su cui si fonda l'operato del produttore televisivo, inteso come un dovere per chi esercita la professione nel servizio pubblico, come un diritto del cittadino cui destiniamo il nostro prodotto e come un denominatore comune di tutta la comunicazione della quale ci occupiamo.

In tanti anni di lavoro, di programmi televisivi ho vissuto il problema del pluralismo spesso con sofferenza (mi riferisco ad alcuni momenti degli anni del monopolio). Ho vissuto (e vivo ancora) il problema con interesse, con passione, con curiosità per le possibilità che si sono aperte quando la comunicazione è diventata più vivace per ragioni di competitività interna, dalla fine degli anni settanta, e per ragioni di mercato quando si è aperto un confronto con l'esterno, con il privato.

Negli ultimi tempi, ma soprattutto in passato (adesso parlo di quello), occupandomi di trasmissioni giornalistiche nel-

l'ambito delle reti – da *Profondo nord a Milano, Italia*, a *Linea tre e*, come direttore di rete, ad alcuni programmi di impronta giornalistica, ultimo dei quali *Pinocchio* –, ho sofferto a volte la difficoltà di trovare soluzioni idonee o di dover ricorrere a soluzioni spesso ridicole per rispondere a norme di regolamentazione rigide, meccaniche, che diventavano veramente cappe pesanti per il nostro lavoro. Discutere di ciò a mio avviso è utile per arrivare a fare chiarezza quanto all'impostazione, al metodo, in ordine ad alcuni fatti sui quali brevissimamente desidero attirare l'attenzione.

L'imparzialità, nella comunicazione che effettuiamo, non è garantita – di questo siamo tutti convinti – da un agglomerato di pareri che si giustappongono l'uno all'altro; non è un fatto meccanico che possa garantire l'imparzialità di una notizia, di una comunicazione. Il pluralismo nell'informazione, nella comunicazione, non tocca soltanto il programma giornalistico, ma tutta la gamma dei programmi e non può esplicitarsi in riferimento soltanto ad uno di essi, bensì all'intera griglia, al palinsesto nel quale il programma stesso è inserito, valutando la globalità della proposta editoriale; solo così noi riusciamo a capire quanto un'offerta sia realmente rispettosa delle diverse opinioni esistenti nel paese intorno ad un evento. A quel punto, allora, comprendiamo che il lavoro che sottintende il metodo dell'operatore tanto meno è autoreferenziale tanto più è aperto e disposto a confrontarsi con la critica esterna.

Vorrei attirare l'attenzione su un punto. Il pluralismo di un prodotto e di una linea editoriale è tanto più garantito quanto più è tutelata la qualità del prodotto stesso e della linea editoriale medesima. Mi batto sempre per chiarire che, se un programma è ben fatto, può dare la garanzia di rispecchiare la diversità delle opinioni, dei valori che un evento sottintende. Un programma che consapevolmente inganni il pubblico non può essere di buona qualità; al contrario, un programma di buona qualità è caratterizzato

dall'affidabilità della notizia, dell'informazione e del racconto.

Quanto ho letto nella breve introduzione dell'onorevole Paissan mi trova fondamentalmente d'accordo. Vengono toccati alcuni punti che vanno al di là della divisione delle parti in causa. RAIUNO è la rete cosiddetta ammiraglia, indubbiamente la più generalista delle reti RAI; essa offre un'informazione giornalistica differenziata, con i programmi quotidiani di Enzo Biagi, con quelli bisettimanali di Bruno Vespa, con quello settimanale di Gad Lerner, ponendo attenzione più che alla politica in senso stretto al momento del confronto tra politica e bisogno sociale; e fino a pochi giorni fa, ricordo, è andato in onda il programma di Sergio Zavoli dedicato alla giustizia.

Questa è la nostra caratterizzazione immediata, formale; tra l'altro, quest'anno per la prima volta, essendo cambiata in qualche modo l'impostazione editoriale tradizionale, l'informazione politica è in prima serata. In quella fascia abbiamo due tipi di informazione: politica e scientifico-naturalistica, della quale si parla nella relazione Paissan. Non credo sia giusto l'accento, contenuto nella relazione, alla mancanza di sensibilità da parte della prima rete sui temi della scienza e dell'ambiente; noi abbiamo veramente la maggiore presenza per quanto concerne il settore: mi riferisco ai programmi di Piero Angela – da *Superquark* a *Il mondo di quark*, a *Passaggio a nord ovest*, sull'archeologia e la scienza archeologica, che avrà inizio questa sera –, a *Check up*, un programma di scienza e salute, il cui ciclo avrà inizio sabato; abbiamo, inoltre, programmi come *Linea verde*, *Linea blu*, dedicati all'ambiente e al territorio costiero, ed una nuova trasmissione concernente il paesaggio come ambiente storico e artistico, che avrà inizio tra un mese.

Il pluralismo sociale è il tema più delicato che ci riguarda; la prima rete ha delle fasce deboli ed offre una programmazione di due ore dedicata ai bambini nonché un'attenzione particolare verso un pubblico di anziani soprattutto nella mattinata, a partire dalle ore 9.

Un altro aspetto importante della comunicazione della prima rete è dato dalla presenza di una notevole fascia di trasmissioni a carattere religioso, che vanno in onda fra il sabato e la domenica, le quali non solo tengono conto di alcune scadenze settimanali importanti ed informano sulle attività della Chiesa cattolica romana ma, con un forte intento ecumenico, colgono anche quello che viene dalle altre chiese cristiane.

Vorrei dire, a questo punto, che mi sento un po' impacciato nel dover raccontare la programmazione della prima rete; mi sembra importante però ritornare su un concetto. Non credo che norme rigide possano determinare in un domani una garanzia di pluralismo nel messaggio televisivo. Quest'ultimo è affidato anzitutto alla responsabilità di chi lo diffonde ed alla qualità del prodotto che viene realizzato. Questa è la prima garanzia che bisogna chiedere. Certo, i principi di comportamento devono essere scritti, come avviene altrove, per esempio in Inghilterra e in Francia. Sono già scritti in parte in Italia e, quando sono stati disattesi, anche per ragioni di banale rincorsa all'*audience*, la stampa ha sufficientemente messo in rilievo lo scandalo che ne derivava. Il criterio fortemente meccanico di determinare la qualità pluralistica di un prodotto in base a criteri esterni, però, a mio avviso, non è interessante e perseguibile.

PRESIDENTE. Ascoltiamo ora il dottor Freccero, direttore di RAIDUE.

CARLO FRECCERO, *Direttore di RAIDUE*. Signor presidente, sono molto onorato di trovarmi in questa sede: sono alla RAI da pochi mesi, ma provengo da un'esperienza televisiva in Francia, dove opera una commissione sull'audiovisivo molto severa, per cui la vostra attività non è per me una novità. Ritengo che il pluralismo sia un *a priori* per fare televisione, per cui sono molto d'accordo con la relazione dell'onorevole Paissan: sono quindi pronto a rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. Più sintetico di così non avrebbe potuto essere.

Ascoltiamo il direttore di RAITRE.

GIOVANNI MINOLI, *Direttore di RAITRE*. Voglio iniziare con una piccola provocazione: siamo qui, tre direttori di rete, che rappresentano le tre ruote di scorta del palinsesto televisivo. Se idealmente avessimo acceso dietro di noi un pannello con la descrizione dei palinsesti di RAIUNO, RAIDUE e RAITRE, con i nomi dei responsabili dei programmi (esclusi naturalmente i telegiornali, i cui direttori avete già ascoltato), spegnendo nell'ordine i nomi di Tantillo, Freccero e Minoli, resterebbe acceso quasi tutto e sarebbe lampeggiante il nome di Silva, il grande protagonista del palinsesto trasversale che riguarda RAIUNO, RAIDUE e RAITRE. Il pluralismo culturale, sociale, politico in senso lato, contenuto nell'offerta di palinsesto della televisione è infatti dato, nella sua stragrande maggioranza, almeno per due delle tre reti, dal contributo di acquisto e di produzione (quindi di *budget*, di quantità di risorse, di possibilità di scelta) che deriva dalla direzione della *fiction*.

Lo dico come premessa perché è una verità numerica semplice che forse è interessante conoscere in questa sede: fa parte del discorso sul pluralismo culturale e sociale, rispetto al quale naturalmente siamo impegnati anche noi responsabili delle reti, cioè degli approfondimenti (quindi non della gestione complessa e articolata della notizia quotidiana e della necessità di offrire rispetto all'attualità il massimo della pluralità delle opinioni). Credo, però, che questa sia una realtà da conoscere.

Per quanto mi riguarda, sono direttore di RAITRE da sei mesi; prima dirigevo *FORMAT*, in precedenza dirigevo RAIDUE. Se dovessi valutare il giudizio di tre diversi consigli di amministrazione, di orientamenti e progettualità diversi, rispetto al lavoro professionale svolto, dal punto di vista della gestione ed anche dell'informazione politica, in particolare durante quattro competizioni elettorali molto severe, potrei essere soddisfatto perché, se vi è stata una riconferma, significa che nell'in-

sieme, pur con motivazioni e maggioranze differenti, vi è stato un giudizio positivo. Per quanto concerne il futuro, cioè il progetto di terza rete che devo dirigere, dobbiamo naturalmente tenere conto dell'incertezza (è inutile ricordarlo qui) di quadro legislativo nella quale ci troviamo a muoverci e ad orientare il nostro discorso di strategia e di palinsesti quotidiani.

Va peraltro tenuto presente che la terza rete è diretta da me per modo di dire, perché è una rete cogestita con molti editori: ha come editore principale me stesso ma come editori significativi l'*educational*, cioè *Videosapere* e la *TGS*, nonché come editore marginale e aggiunto, ma significativo, l'accordo stipulato con le regioni, quindi gli spazi e le finestre che ne rappresentano il risultato. In questo quadro con molti editori, la rete che dirigo ha come strategia quella di essere fortemente ancorata (concordo pienamente a questo riguardo con la relazione di Paissan) alle esigenze di pluralismo sociale, culturale, etnico e religioso. Anch'io, come Tantillo, penso quindi che, forse, le osservazioni di Paissan sullo scarso impegno della RAI nelle tematiche della scienza, dell'ambiente, dell'innovazione tecnologica sono un po' affrettate, perché una delle aree tematiche su cui stiamo costruendo la dimensione di servizio della terza rete è proprio questa: sono già in onda trasmissioni come quelle di Celli o *Geo e geo*, quelle di servizio vero e proprio come *Elisir*, o *Chi l'ha visto?*, o addirittura di servizio al consumatore, come quella di Lubrano.

Questo scenario vede intersecarsi le trasmissioni di servizio in prima serata (faccio notare che facciamo sei trasmissioni di produzione in prima serata su sette giorni) e quelle di informazione: abbiamo appositamente ceduto lo spazio del giovedì a Lucia Annunziata, perché ci sembra giusto che il telegiornale più penalizzato dall'orario di messa in onda avesse la possibilità – unico fra i tre telegiornali – di una serata di informazione, che sarà integrata prossimamente con la partenza in prima serata anche di *Mixer*. In questo quadro, che vede uno sforzo molto significativo per la produzione, si inserisce an-

che una vocazione forte della terza rete: quella, in una logica *local-global*, di sviluppare l'informazione economica; a partire dalla metà di febbraio, avremo un importante programma di economia, *Maastricht Italia*, condotto da Alan Friedmann, che si proporrà l'obiettivo di mettere in relazione le problematiche economiche e sociali del nostro paese con l'orizzonte europeo, nonché con i rischi e le opportunità della globalizzazione dell'economia.

Abbiamo anche una linea forte di sviluppo della coproduzione internazionale di prodotti *no fiction*, che ci porteranno ad essere presenti anche sui teleschermi americani: abbiamo stipulato accordi con la Turner e la NBC per programmi in coproduzione (è un'innovazione abbastanza interessante e significativa, che l'obiettivo di *share* definito dal consiglio di amministrazione ci consente). Per quanto attiene al nostro modo di interpretare la vocazione federalista della terza rete, direi che è duplice: da una parte, in ogni programma vi è una filosofia di fondo, sostanzialmente quella di girare la telecamera dalla faccia dell'attore a quella della realtà, raccontando oggettivamente tutte le realtà del nostro paese (per radicarsi); dall'altra parte, in ogni trasmissione, i collegamenti hanno sempre un forte orientamento specifico sulle realtà locali, per cui complessivamente, in accordo con la *TGR*, tentiamo di dare una prima risposta a questa indicazione, che dovrà poi essere frutto di una scelta più precisa e politica in senso lato, nell'ambito del riordino del sistema. Questo è, grosso modo, il quadro: sono naturalmente disponibile a rispondere alle vostre domande.

**PRESIDENTE.** A quest'ultimo riguardo, dottor Minoli, per avere un elemento in più ai fini del dibattito, le domando: per quanto riguarda la rete federale, la teme o la auspica? Inoltre, forse anticipando in parte gli interventi dei colleghi, vi è già qualcosa allo studio?

**GIOVANNI MINOLI, Direttore di RAI-TRE.** Né la temo, né la auspico, nel senso che aspetto di interpretare, come credo sia

mio dovere, la scelta politica strategica che compirà il Parlamento, come gli compete, nel quadro di una visione globale del riordino del sistema radiotelevisivo ed anche della valutazione delle esperienze compiute in Italia con la riforma del 1975 (che ci ha insegnato qualcosa sull'interpretazione riduttiva ed in qualche modo pedante della televisione locale). Naturalmente, poi, il discorso è molto complesso: se, per esempio, si analizza il palinsesto della rete regionale francese, cioè di F3 (Freccero ne può essere testimone), si scopre sostanzialmente che, traducendolo nella realtà italiana, esso somma i palinsesti di RAIDUE e RAITRE. Quindi, semplificando per dare delle indicazioni di massima, che naturalmente possono essere approfondite e specificate, l'interpretazione che in attesa di una definizione precisa stiamo dando è quella che indicavo: i nostri sono tutti programmi prodotti, quindi per definizione si occupano della realtà del paese ed aprono continuamente su di esso finestre specifiche. Inoltre (questa è un'interpretazione operativa, che ne ho dato), la linea di specificazione dei centri di produzione sarebbe auspicabile ed intelligente, per dare un significato non demagogico al modo industriale di sviluppare l'idea dell'interpretazione della regionalizzazione della RAI.

Per quanto mi riguarda, con la produzione del primo seriale industriale di *fiction* a basso costo, in elettronica a Napoli, ho sviluppato l'embrione di questo discorso: quello di Napoli era un centro di produzione destinato alla chiusura dal progetto industriale dei professori, mentre oggi consiglio a tutti di visitarlo, perché si è trasformato in una piccola Hollywood: si vede davvero qualcosa che fa bene al cuore di chi ha amore per il prodotto; fra l'altro, a breve, nel momento in cui il cinema e lo sport abbandoneranno le televisioni generaliste via etere, la loro sostituzione con i prodotti di *fiction* seriale sarà una necessità. Se saremo preparati, potremo in qualche modo competere; altrimenti saremo definitivamente fuori.

PRESIDENTE. Do senz'altro la parola al direttore Gigotti.

STEFANO GIGOTTI, *Direttore dei programmi radio*. Sono stato nominato direttore dei programmi radio nel mese di agosto scorso ed è questa la prima volta che partecipo ai lavori della Commissione di vigilanza. Ho l'impressione che il tema oggetto del dibattito attenga più ad aspetti deontologici che a descrizioni di palinsesti. Di questo sono contento perché, se così non fosse, potrei intrattenermi per almeno due-tre ore.

La comunicazione radiotelevisiva registra valori, umori, modelli di vita e di cultura e, contemporaneamente, nel veicolarli, li seleziona e li fissa. Entra perciò prepotentemente nel tessuto della vita collettiva e tende a darle forma con i propri messaggi.

La comunicazione radiotelevisiva si impone anche perché è più duttile ed insidiosa di altre forme comunicative, che riesce ad emarginare o inglobare, metabolizzando. La comunità e le istituzioni che la rappresentano – prima tra tutte, il Parlamento – hanno piena ragione a porsi il problema della deontologia rispetto ad uno strumento che ha un peso tanto determinante nella vita sociale, soprattutto con riferimento al servizio pubblico radiotelevisivo. Su quest'ultimo – non dobbiamo dimenticarlo – grava un compito gravoso: da una parte, operare sul mercato e, dall'altra, farlo in posizione non marginale. Dall'interno dell'azienda, sappiamo che fissare alla RAI l'obiettivo dell'*audience* è condizione basilare per la stessa sopravvivenza del servizio pubblico. Essere sul mercato è condizione necessaria, seppure non sufficiente. Sappiamo bene, infatti, che il nostro intervento sul mercato della comunicazione deve essere di tale efficacia da alimentare un circolo vizioso tra ascolti e qualità della programmazione radiotelevisiva. Per qualità intendiamo un messaggio complessivo, che cementi l'unità nazionale, ispiri sentimenti di pacifica convivenza tra gli individui e tra i popoli, inviti alla tolleranza ed al reciproco ascolto.

Si discute molto su come possano essere veicolati questi pochi, ma essenziali valori positivi. Per quanto mi riguarda, posso dire che il massimo di obiettività possibile corrisponde al massimo di consapevolezza di quanto sia relativo ciò che raccontiamo. Si tratta di sostituire alla cultura di un'asettica, presunta obiettività, una cultura del punto di vista. Se il punto di vista di partenza è dichiarato e motivato, credo sia possibile sviluppare una civiltà della tolleranza, del pluralismo, del dialogo costruttivo. Diversamente, contribuiamo ad erigere una Babele, un ambito perverso dove si scontrano presunte e parziali certezze, ed i cui artefici, quanto più si accaniscono nel sostenerle e nel difenderle, tanto meno posseggono il senso del relativo e del limite.

Come fare per calare in concreto queste idee nella programmazione non giornalistica ma di intrattenimento, di varietà e di cultura? Il problema è di grandissima portata. Gli operatori del settore, ovviamente, sono preoccupati e anche comprensibilmente gelosi della loro libertà. Libertà e comunicazione vivono l'una dell'altra e tutte le moderne democrazie hanno dovuto sancire questo binomio. Sappiamo – e possiamo constatarlo – come non vi sia democrazia laddove la comunicazione non sia libera. Il problema esiste e fa bene la Commissione ad affrontarlo. Tale problema è stato posto da tempo all'ordine del giorno da fonti autorevolissime, in Italia e all'estero, così come ha ricordato il vicepresidente Paissan nella sua relazione. Del resto io, che prima di essere direttore dei programmi, sono giornalista (sono in RAI da 25 anni ed ho svolto tutta la mia carriera nel settore dell'informazione), vorrei richiamare la vostra attenzione sulla capacità della categoria di darsi strumenti deontologici.

A tale riguardo, posso ricordare la carta dei doveri e la carta di Treviso per il rispetto dei minori, che rappresentano vere e proprie forme di autoregolamentazione deontologica. La mia doppia esperienza mi aiuta a capire che mentre i problemi della comunicazione sono analoghi

per giornalisti e programmisti, i giornalisti sono sorretti da codici deontologici che gli altri operatori non posseggono, venendosi a trovare in una condizione non certo simpatica, quella di doverli eventualmente subire dall'esterno.

Per colmare il vuoto che riguarda in particolare il settore della programmazione, l'azienda ha da anni emanato direttive sul pluralismo, tra le quali la più recente è stata adottata dal consiglio di amministrazione il 9 gennaio scorso. Ritengo che tali direttive rivolte a tutti gli operatori radiotelevisivi rappresentino uno strumento indubbiamente rilevante in materia deontologica, anche se il mio auspicio è che la categoria dei programmisti trovi in sé stessa la capacità di darsi regole forti ed universalmente condivise.

Quanto alla radio, vorrei sottolineare come il pluralismo si consegua anche garantendo la possibilità di essere ascoltati. Credo si tratti di un tema che interessi molto la Commissione. Su *la Repubblica* di oggi è stata pubblicata la lettera di un lettore, Mario Patuzzo di Verona, sotto il titolo: « La radio non si sente ». Osserva lo scrivente: « Radio 3 è un'ottima radio, come pure le altre della RADIORAI, ma sfido comunque a poterle ascoltare per lunghi tratti e senza disturbi. Lavoro con l'auto – come molti italiani – e ricordo con nostalgia, prima dell'avvento delle private, i miei spostamenti in macchina con la buona compagnia della radio. Ora, il solo accenderla mi rende nervoso ». Ripeto: credo che il conseguimento degli obiettivi di pluralismo sia legato anche alla capacità tecnologica di farsi ascoltare. Non a caso, l'azienda si sta organizzando sul digitale: entro il 1999, il 60 per cento dell'ascolto sarà garantito dal sistema digitale e ciò rappresenterà anche una grande occasione di sviluppo del settore della produzione di apparecchi radio.

In sostanza, si tratta di mettere il servizio pubblico in condizioni di essere ascoltato. Ovviamente, mi riferisco alla radio, della quale si parla sempre troppo poco.

**PRESIDENTE.** Ciò dipende evidentemente dal fatto che per gli ascolti radio

non ci sono i dati dell'Osservatorio di Pavia.

STEFANO GIGOTTI, *Direttore dei programmi radio*. Che si raccolgano allora anche questi dati!

L'attuale condizione di affollamento dell'etere, come risulta da uno studio interno alla RAI, a fronte delle 3 mila 500 emittenti che ci pongono in una situazione che credo unica al mondo, con l'enorme crescita non regolamentata dell'emittenza privata, ha di fatto diminuito – solo per questo – del 10 per cento la copertura del segnale (non mi riferisco alla possibilità di ascolto) di RADIORAI per quanto riguarda la ricezione domestica, ed in una percentuale maggiore per quanto riguarda la ricezione in automobile.

Sottopongo questo problema alla vostra attenzione affinché possiate svolgere un'attenta opera di controllo sull'attività del Governo ai fini di soddisfare l'esigenza di intervenire nel settore dell'etere.

Nonostante questa situazione, gli ascoltatori di RADIORAI sono passati, da giugno a dicembre dello scorso anno, su RADIOUNO da 7 milioni 886 mila a 8 milioni 821 mila; su RADIODUE, da 5 milioni 766 mila a 6 milioni 414 mila; su RADIOTRE, da 1 milione 782 mila ad 1 milione 873 mila. Si tratta di dati forniti da AUDIRADIO, che saranno ufficializzati il 21 gennaio.

Ritornando al pluralismo, credo all'efficacia della capacità di autoregolamentazione degli operatori della comunicazione nonché alla necessità di dare al cittadino la possibilità di ascoltare.

Un ultimo riferimento vorrei dedicarlo alla parte della relazione del vicepresidente Paissan, che condivido pienamente sotto il profilo dell'analisi, riferita al pluralismo sociale. L'onorevole Paissan osserva a tale proposito: « Il servizio pubblico deve rappresentare la composizione sociale del nostro paese in tutta la sua articolazione, dando voce anche a chi spesso voce non ha ». Nel leggere questo passaggio, ho avuto l'impressione che con Paissan ci fossimo parlati. Ho infatti istituito una trasmissione, che ha cominciato ad essere

messa in onda da novembre, chiamata *Ombudsman*, una sorta di difensore civico, del quale peraltro si sente la mancanza nei settori istituzionali e burocratici del nostro paese, il cui sottotitolo è: « La trasmissione che dà voce anche a chi voce non ha ».

PRESIDENTE. Informo i colleghi che sono disponibili i dati dell'Osservatorio di Pavia relativi agli ascolti della prima settimana del mese di gennaio ed estesi all'intero sistema della comunicazione.

Informo inoltre che la Conferenza dei presidenti di gruppo della Camera ha previsto nuovi impegni parlamentari per la prossima settimana, che rendono necessario rivedere il calendario dei lavori della Commissione già predisposto. In particolare, mercoledì 22 gennaio è prevista la votazione per l'istituzione della Commissione bicamerale. Di conseguenza, alla luce di tutto quanto è accaduto negli ultimi giorni, non volendo essere accusato di boicottaggio, dispongo la sconvocazione della seduta della Commissione già prevista per quella data. La seduta prevista per martedì 21 gennaio, alle 19, può essere svolta, con l'intesa però – informo di una specifica richiesta dell'onorevole Paissan – di non procedere in quella sede alla votazione su eventuali atti di indirizzo.

Mi riservo, infine, di convocare una riunione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi per mercoledì 22, al fine di deliberare in ordine all'ulteriore prosieguo dei nostri lavori.

Proseguiamo nella discussione. Do la parola al senatore Jacchia.

ENRICO JACCHIA. Ringrazio i nostri ospiti e sottolineo la concisione delle loro dichiarazioni, che ha raggiunto la punta più elevata con l'intervento del direttore Freccero. Eviterò di costruire ponti tra le nuvole o di imbarcarmi in considerazioni sul sesso degli angeli e formulerò senza indugi alcune domande. Anzitutto, vorrei sottolineare che in questa sede è stata rilevata l'importanza dell'informazione politica che, in particolare per quanto ri-

guarda la RETE UNO, offrirete in prima serata; penso, nella fattispecie, ai programmi di Vespa, Lerner e Biagi.

GIOVANNI TANTILLO, *Direttore di RAIUNO*. Il programma di Vespa è collocato in seconda serata.

ENRICO JACCHIA. Penso, inoltre, ai programmi di Lucia Annunziata ed a *Mixer*. Si tratta di un bel pacchetto. Quindi, un bel pacchetto di informazione politica che viene data in questo tipo di trasmissioni.

Noi ci occuperemo delle tribune tematiche; ne parlo perché sono responsabile della relazione su questo argomento e nei prossimi giorni incontrerò Angela Buttiglione. A questo proposito vi pongo un problema. Le tribune tematiche devono garantire un assoluto pluralismo; saranno quindi impacchettate in ore particolari, con un'assoluta minutazione di quel che ognuno dice. Dovrebbero avere un ascolto, ma hanno in concorrenza niente meno che questi vostri programmi, nei quali il pluralismo risulta assicurato da tutto quello che avete detto e cioè dall'abilità dei conduttori. Devo dire, avendo passato circa vent'anni all'estero, che questi nostri conduttori sono tra i migliori che esistono in Europa. Mi domando: se fate questo, cosa potremmo dare nelle tribune tematiche? Chi ci ascolterà nel momento in cui, proprio per assicurare un preciso pluralismo, ognuno avrà i minuti contati, anche quelli che appena vanno in video inducono il telespettatore a cambiare canale?

Una brevissima annotazione sull'informazione scientifica. Devo dire che su questo non sono d'accordo — mentre condivido tutto il resto della relazione — con quanto ha scritto l'amico e collega Paissan: credo che l'informazione sulla scienza nel nostro paese sia tra le prime nel mondo. Un programma come quello di Piero Angela — non ne menziono altri per non far nomi — è veramente di una qualità straordinaria; non credo che si possa spronarvi ad andare più in là.

Il direttore di RAITRE ci ha parlato di programmi di non *fiction* che stareste già

promuovendo con grandi gruppi di televisioni straniere (BBC o NBC). Sarebbe molto importante se ci poteste dire qualcosa di più.

Sulla rete federata è chiaro che lei non ci può dire se sia a favore o contro, perché è un funzionario.

PRESIDENTE. È un dirigente della RAI.

ENRICO JACCHIA. In francese *fonctionnaire* è anche il dirigente. Sulla rete federata state lavorando. Ottima questa idea dei centri di produzione, perché se ne fate uno nel nord est venite incontro anche alle domande politiche che sapete (poi un altro a Milano ed un altro a Torino: un'ottima idea). Ma se le mie informazioni sono giuste, avete un gruppo di lavoro che sta lavorando sulla rete federata. Mi rendo conto che sono informazioni ancora confidenziali, perché il gruppo non ha concluso il suo lavoro, però potreste darci qualche spunto, potreste dirci qualcosa di più, perché è un problema che ci interessa molto e che credo Giulietti solleverà nel suo intervento.

Il dottor Freccero ha l'esperienza di come in Francia viene assicurato il pluralismo, nella misura in cui lo si può assicurare. Se non mi sbaglio, è compito del *Conseil supérieur*. Se ci potesse dire un po' di più, dato che è stato di una brevità acccecante, su come funziona in Francia non solo il *Conseil supérieur* ma il sistema di controllo del pluralismo, facendo un paragone con questa Commissione, gliene sarei grato.

GIUSEPPE GIULIETTI. Prima di porre alcune domande, vorrei svolgere alcune considerazioni, perché non sono intervenuto nel dibattito in questi giorni.

Sono un po' preoccupato dal rischio di una rappresentazione esterna: chi vuole i codici e chi non li vuole. Ho risentito anche negli interventi dei direttori di rete questa grande preoccupazione. Ricordo che non abbiamo di fronte a noi soltanto il documento del consiglio di amministrazione della RAI e la relazione di Pais-

san. Il documento del consiglio di amministrazione riprende precedenti documenti dei consigli di amministrazione Demattè e Moratti che a turno qui ciascuno salutò con favore; quindi vorrei che ci fosse un minimo di linearità nelle nostre riflessioni. Quel documento si colloca esattamente sulla linea di quelli precedenti, perché non c'è nulla da inventare in questa materia e perché le invenzioni condotte con mano pesante fanno disastri nell'intero settore della creatività e delle telecomunicazioni. Allora, chi salutò con favore questo o quell'altro documento non può che prendere atto che l'attuale documento del consiglio parte da quel testo (e quindi anch'io ne do un giudizio sostanzialmente positivo), ma fa anche riferimento ad un corpo sostanzioso di norme, non va letto da solo. Fa riferimento ai contratti di lavoro, che valgono per le reti e per le testate. Fa riferimento ai contratti dei direttori di rete e di testata, dove c'è un elemento di forte autonomia, in assenza del quale si introduce un elemento molto rischioso di coesione delle reti e delle testate. Fa riferimento alle carte esistenti in RAI. Fa riferimento agli ordini professionali. Teniamo presente che parliamo di qualcosa su cui già esiste un insieme di norme. Forse, presidente, la domanda dovrebbe essere se in questo paese c'è rispondenza tra le norme ed i comportamenti. Ma a questo non si risponde con circolari aggiuntive, che diventerebbero grida manzoniane, ma con la verifica dei comportamenti e della cultura che discendono dalle norme già esistenti. Questo è il ragionamento del gruppo della sinistra democratica, che ribadisco, non quello mio personale. Lo riconfermo perché altrimenti corriamo il rischio, invece di esaltare l'aspetto dell'autonomia, di ridurla.

Aggiungo un altro punto, già toccato dal senatore Jacchia. Quando si parla di rete federata o di altre norme, dobbiamo sapere che spetta al Parlamento la produzione legislativa. Mancando un'autorità unica di controllo e profilandosi o un referendum o una riforma dell'ordine, sarebbe gravissimo se intervenissimo senza aver presente l'intero quadro su quali saranno

le funzioni delle future autorità di controllo e su quali saranno le norme che passeranno all'autorità di controllo. In quel momento si porrà il problema di controlli diversi, ma non credo che questo problema si ponga oggi o comunque per noi non si pone oggi. Lo dice uno che ha votato poco tempo fa un documento di critica senza pentimenti, perché ritenevo giusto che ci fosse quel passaggio, così come ritengo che ci siano anche altri passaggi nei quali ciascuno deve esprimere le proprie posizioni con grande chiarezza.

PRESIDENTE. È una preclusione verso l'adozione di indirizzi?

GIUSEPPE GIULIETTI. No, la mia è una preclusione verso l'adozione di indirizzi che contengano delle sanzioni.

PRESIDENTE. Sugli indirizzi abbiamo deciso in ufficio di presidenza.

GIUSEPPE GIULIETTI. Ho detto che quello del consiglio di amministrazione è un buon documento che fa riferimento a norme esistenti, poi si discutono gli indirizzi. Se gli indirizzi fossero altra cosa ...

PRESIDENTE. Non capivo se fosse preclusivo rispetto al dibattito.

GIUSEPPE GIULIETTI. Non è una posizione che si impone agli altri, ma questa volta la nostra non è una posizione duttile su questa materia, proprio per lo stesso rigore con cui abbiamo assunto invece altre volte posizioni di grande severità. Questo non vuol dire non far nulla, ma vuol dire ragionare sugli indirizzi. Vuol dire, ad esempio, che anch'io come altri sono un convinto sostenitore della necessità di un osservatorio che non sia più solo sul pubblico, con una sola metodologia, che non guardi solamente ai minutaggi dei partiti. Oggi parliamo con i direttori di rete e credo che la cosa più interessante non sia il minutaggio dei partiti, ma che tipo di culture vengano fuori dalle reti, che tipo di senso comune, che tipo di innovazione, che tipo di pluralismo politico, sociale e religioso. Parliamo sempre dei TG, ma i

direttori di rete hanno grosse responsabilità; penso alla partita della *fiction*, dell'innovazione, a cosa passa all'interno delle reti. Credo che quello sia il problema vero. Allora, quando penso all'osservatorio, non penso ad un osservatorio che ci dia un minutaggio da cui scaturiscano sanzioni, ma che ci faccia capire come l'insieme del sistema radiotelevisivo informa o non informa, chi parla e chi non parla, la qualità della comunicazione, che è cosa molto diversa. Queste affermazioni non sono in contraddizione con la relazione, perché condivido moltissime delle riflessioni svolte da Paissan nel suo documento; penso al pluralismo sociale e religioso e ad altre forme di pluralismo che si pongono oggi in questo paese tra le diverse culture regionali (quindi una materia molto ampia).

Vengo alle domande, facendo una premessa, perché voglio capire se c'è una linea di tendenza nelle reti o se è stata una mia visione ridotta. Abbiamo polemizzato molto – tutti, non solo alcuni – in questo periodo sulla base dei dati dell'osservatorio di Pavia e l'attenzione si è schiacciata nettamente su *GR* e *TG*, dimenticando di dire che nelle reti si è cominciata a dare una prima risposta ad una delle critiche più forti espresse negli ultimi anni, cioè il fatto che le reti si allontanavano da un rapporto con le testate. Sul fatto che vi sia un recupero dell'informazione alle reti (che ritengo un fatto positivo) ed un'apertura ad una diversa qualità della programmazione anche nelle prime serate, credo che molto laicamente – così come si è espressa in passato una critica molto dura – si debba prendere atto che c'è una ripresa di attenzione nelle prime serate che distanzia la qualità del prodotto tra il pubblico e il privato. È stato un dato casuale, derivante – sarò brutale – dall'uscita di alcuni personaggi molto forti nel settore della *fiction*, questa scelta di spostare l'informazione in prima serata? Ho visto un recupero sulla Rete 2 della fascia pomeridiana e di altre fasce, ma la stessa cosa vale per la Rete 3, la Rete 1 e per la radio. È stata una scelta consapevole che verrà perseguita e rafforzata nei prossimi

palinsesti o è stata determinata dalle carenze di magazzino o dall'uscita di alcuni? Se è una scelta strategica di avviare una forte diversificazione di linguaggi, credo che possa incontrare consensi trasversali tra tutte le forze politiche. Credo che sia positiva anche rispetto alla legge.

Sapete che nel contratto di servizio che dovremo discutere – un elemento molto spesso stoltamente trascurato – si pone anche il problema delle quote nazionali di produzione, che si lega al primo tema. A me pare di cogliere – ma vorrei, se ci fossero, dei dati al riguardo – un aumento di attenzione alla produzione culturale nazionale, che non significa provincialismo, ma una grande attenzione all'industria del cinema, del teatro, della musica, dei nuovi linguaggi che è presente in questo paese. Vorrei sapere se sia confermato dai dati un aumento di attenzione alla produzione nazionale, se anche questa sia una scelta deliberata, se su questo vi sia un investimento futuro, perché il tema riguarda gli interi comparti industriali non solo il mondo RAI, cioè il sostegno all'industria culturale in questo paese in un momento particolarmente difficile. Quindi, vorrei sapere se c'è stata anche una modifica, sia pure leggera, del rapporto fra la produzione e gli acquisti, cioè se vi sia una linea nel senso dell'aumento della produzione e dell'autoproduzione e della riduzione degli acquisti. Naturalmente, senza demagogia, perché una televisione vive anche di acquisti, della capacità di stare sul mercato; non credo alle ricette e poi non spetta a noi darne, ma a chi gestisce e ha le competenze. Però, mi interessa comprendere questa linea di tendenza.

Fu annunciata in alcune audizioni dal consiglio di amministrazione, ma non so se sia stata concordata con i direttori di rete, l'esigenza di una nuova leva – il termine non mi piace – di autori, sceneggiatori, eccetera, cioè l'esigenza di andare a vedere cosa c'è nel paese anche fuori dall'azienda RAI, se esistono talenti che possono essere recuperati alla produzione. Chiedo se anche questo tema sia all'attenzione delle reti televisive e radiofoniche, se

sia una scelta concordata o se invece deve ancora maturare.

Sulla rete federata non porrò molte domande perché mi rendo conto di una difficoltà. Mi rendo conto che potreste dirci: « Questa rete federata si fa o non si fa? È legata alla RAI oppure no? Va per vie terrestri oppure no? È con i consorzi, su cinque bacini regionali, oppure no? ». Mi rendo conto che questo è un problema nostro. Invece, mi collego ad un'osservazione che faceva Minoli che mi interessa e che riguarda il complesso della RAI, anche la radio. Comincia ad esserci una distinzione tra i centri di produzione. In attesa della rete federata, vi è comunque una vocazione che riguarda tutte le reti, ma nel dettaglio la rete 3, di rapporto tra nazionale e regionale. Esiste l'idea di qualificare i centri di produzione? Penso a Napoli, da una parte, e a Milano e Torino sul nord ovest, anche se poi c'è il grossissimo problema del nord est, che è completamente privo di centri di produzione, e del sud (penso a Palermo e al rapporto che potrebbe avere con la produzione del mondo arabo e del Mediterraneo, che è un altro grande tema). Esiste un tentativo di qualificare i centri di produzione e quindi di agganciare le sedi regionali non solo ai tradizionali *GR* e *TG*, che hanno uno spazio limitato, ma anche alla produzione delle reti televisive e – mi rivolgo a Gigotti – della radio? Per quest'ultima la velocità può consentire di pensare a programmi che coinvolgano direttamente la produzione regionale, perché abbiamo un problema di pluralismo anche in questo senso.

Mi interessa capire se ci sia una linea di tendenza in queste direzioni, perché credo che questo possa servirci nella formulazione di un documento di indirizzi che nasca dall'ascolto delle diverse esperienze – la mia quindi non è una pregiudiziale negativa – e dall'acquisizione di tutti questi elementi, affinché in tal modo si individuino il migliore dei documenti possibili, quello che sviluppi l'autonomia e l'accompagni nell'interesse generale. Vorrei che non ci fossero equivoci su questo punto.

**PRESIDENTE.** Grazie per la precisazione. Era necessario ricordare che era stato l'ufficio di presidenza a decidere di varare un documento di indirizzo sul pluralismo. Lo dico perché sembrava preclusivo ...

**GIUSEPPE GIULIETTI.** In genere condivido un documento che firmo ...

**PRESIDENTE.** Sì, sì. Adesso è molto più chiaro: è ovvio che nel merito ognuno esprime le posizioni che crede: ci mancherebbe altro!

**PAOLO ROMANI.** Sono d'accordo con la prima parte dell'intervento del collega Giulietti, che vorrei rendere un po' più categorica e rigorosa. A questa audizione arriviamo per la provocazione (ovviamente, tra virgolette) costituita dai dati contabili fornitici dall'osservatorio di Pavia. Dopo, la Commissione ha approvato una risoluzione cui è seguita una lettera del Presidente della Repubblica, cui è seguita una direttiva del Consiglio di amministrazione della RAI, cui è seguita la relazione dell'onorevole Paissan. Diciamo che vi è stata una procedura questa volta virtuosa nel porre il problema. In effetti, il problema era stato posto da molte forze politiche che si erano lamentate della mancanza di pluralismo nella RAI, comprovata da una lettera del garante – che ho dimenticato di citare poc'anzi – sostenuta da dati quantitativi forniti dall'osservatorio di Pavia. Ribadisco, come ho già detto stamattina nel corso dell'audizione dei direttori di testata, che la relazione del collega Paissan mi sembra la più completa. Egli, infatti, a mio avviso, ha « orizzontalizzato » e « verticalizzato » il concetto di pluralismo. Noi siamo partiti dal dato relativo alla presenza delle forze politiche, in termini percentuali ed assoluti, nei vari telegiornali, ma il problema non è solo questo, e giustamente l'onorevole Paissan ha parlato di pluralismo in termini complessivi. Faccio un esempio che vuol essere quasi una provocazione. Sono iscritto al CICAP e assisto con orrore alle trasmissioni sull'astrologia. Chiederei quindi perequazione e plurali-

simo con un bilanciamento di questo cretinismo diffuso riguardante l'astrologia pretendendo che vi fosse altrettanto spazio dedicato all'astronomia: le stelle sono lì per essere descritte in termini astronomici, piuttosto che costituire motivo di analisi astrologiche.

PRESIDENTE. Spero che in sala stampa non ascoltino, altrimenti i titoli di domani saranno: « Sono impazziti ».

PAOLO ROMANI. No, presidente, non ho alcun problema.

GIOVANNA MELANDRI. Pluralismo astronomico !

PAOLO ROMANI. Quando vedo interi programmi destinati ai segni zodiacali inorridisco, come del resto faccio quando sento Costanzo non usare i congiuntivi.

GIANCARLO LOMBARDI. Credevo che tu inorridissi perché vi è un segno trattato con maggior favore di altri (*Si ride*) !

PAOLO ROMANI. No, no ! Ho dato atto a Clemente Mimun di aver aperto una finestra di cinque minuti, una volta a settimana, sull'astronomia, che ha molta più valenza scientifica che non le ore ed ore dedicate alle assurde analisi astrologiche.

Tornando alla relazione del collega Paissan, mi sembra che abbia calibrato meglio il tema del pluralismo, ponendo finalmente in termini definitivi il problema.

Di fronte a noi siedono persone che fanno televisione. Tantillo ha dato una definizione che oserei dire perfetta: il pluralismo editoriale di una rete è tanto più garantito quanto più garantito è il prodotto. Io inverto il ragionamento: quanto migliore è il prodotto, tanto più è garantito il pluralismo (che è la stessa cosa). Il vostro problema di direttori di testata è perciò di fare il miglior prodotto possibile dal punto di vista televisivo. Checché Lucia Annunziata dica, provocatoriamente, « toglietemi l'auditel », il vostro problema è di fare *share*. Ma voi siete servizio pubblico, e purtroppo il vostro percorso editoriale non è una linea retta, bensì un triangolo in

cui potete essere prigionieri o che potete usare in maniera virtuosa per fare in modo che i programmi siano fatti in maniera diversa. Il triangolo è il seguente: fare buona televisione e ottenere buoni risultati di ascolto, avere la responsabilità di fare il servizio pubblico, cioè di fare televisione all'interno di un sistema pubblico e, terzo lato del triangolo, il pluralismo, che è legittimamente figlio del fatto che fate servizio pubblico.

Aggiungo che è un bel problema da risolvere, cari direttori, perché non potete esaurire – come poteva fare Carlo Freccero in Francia – il vostro lavoro nel fare una buona televisione. Potete esaurire il vostro ruolo solo avendo dato risposte precise a tutti e tre i punti. Mi chiedo allora, prima di citare alcuni casi precisi: qual è il livello, dov'è la stanza di compensazione, in cui il direttore di rete si pone questo problema ? Dov'è il momento in cui il direttore Tantillo si chiede: sto facendo un buon programma, ma sono sicuro che è un programma da servizio pubblico ? Sono sicuro che faccio un programma da servizio pubblico e di buona televisione che garantisca il pluralismo ? Credo che sia una domanda che vi ponete quotidianamente. Potremmo parlarne tutta la vita – giustamente il collega Giulietti ricordava che esiste una folta letteratura al riguardo –, ma nella pratica quotidiana, come giustamente ci insegnavano oggi i direttori, è ben difficile rendere in termini operativi e concreti ciò che noi chiediamo in termini generici e anche politici. Dov'è il momento, qual è il punto ? Ho l'impressione che comunque la RAI paghi – Gigotti ne faceva un esempio – carenze che non sono esclusivamente tecniche ma anche di professionalità, non tanto perché vi siano cattive persone o cattivi giornalisti, quanto forse perché non c'è mai stata un'abitudine reale al giornalismo televisivo. Ma date le stratificazioni politiche che si sono create in RAI, può darsi che, anche all'interno di una buona professionalità, vi sia una mancanza di equilibrio che faccia commettere strafalcioni, che non generi il sistema immunitario contro le contraffazioni che ho citato stamattina, che quindi spesso pos-

sono emergere. È probabile che ciò accada molto più spesso in un programma di *soft news* di un'ora e mezzo o due che non nell'arco di un quarto d'ora, dove è difficile riuscire a mettere subdolamente una notizia o a essere ambigui.

Se questo è il problema, avete questo teorema da risolvere, e voglio fare l'esempio più esemplare: Biagi. Ricordo la trasmissione su Storace: forse è un esempio di buona televisione, ma lo è anche sicuramente di pessimo servizio pubblico e di un'imbarazzante carenza di pluralismo. Perché il direttore di rete in casi come questo non interviene? Faccio un secondo esempio. Nel programma della domenica di RAIUNO, la gentile signora si permette – consentitemelo – di parlare di politica, di costume e di società; non so se ne abbia la qualità, ma sicuramente fa ascolto. Probabilmente fa una buona televisione: non so se faccia un buon prodotto, ma sicuramente fa un buon ascolto. Ma siamo sicuri che le debba essere consentito di fare il servizio pubblico con l'autonomia di cui mi sembra godere, per l'ascolto di quella trasmissione e per il tipo di *target* (forse il più indifeso, di carattere tipicamente familiare) che ha? Siamo sicuri che avete immaginato la stanza di compensazione in sede preventiva rispetto a quanto la signora Venier può produrre?

Terzo esempio. *Blob* è una trasmissione che adoro: è un'invenzione, ha risolto il problema del nostro *zapping* quotidiano, perché non abbiamo più bisogno di schiacciare i tasti del maledetto marchin-gegno avendo finalmente la rappresentazione di come noi vediamo oggi la televisione. Pur tuttavia, in determinati periodi *Blob* è andata oltre: ha fatto vedere anche organi sessuali in orari familiari come le 19,30 o le 20. Ha fatto operazioni di carattere politico. Io sosterrò sempre che *Blob* deve esistere, ma vi è stato, in quella sede, un meccanismo preventivo di selezione rispetto al tipo di programma che si andava a fare?

So che il vostro, cari direttori, è il mestiere più difficile di tutti, perché dovete riuscire a conciliare quanto viene proposto dalla multiproprietà citata prima da Mi-

noli con il fatto che operate comunque all'interno di un meccanismo complessivo di fasce dedicate ai telegiornali e con un'armonia e un equilibrio che non si possono trovare al di fuori dell'analisi di ciò che il telegiornale fa. Ma questo è il problema, e la mia domanda è: vi ponete il problema? Quando e come ve lo ponete? Come lo risolvete?

GIANCARLO LOMBARDI. Desidero porre la stessa domanda e lo stesso problema posti dal collega Romani. Anch'io ho affermato stamattina ciò che Tantillo ha espresso con molta chiarezza: non credo che il pluralismo sia garantito da un controllo e da un'equiparazione in termini di minuti. Non tutti i colleghi hanno condiviso questa posizione, dicendo che questo è comunque lo strumento che abbiamo in mano per poter esprimere in giudizio: è vero, ma secondo me è uno strumento di giudizio terribilmente fallace e relativo, perché un pluralismo garantito esclusivamente in termini quantitativi mi sembra del tutto insoddisfacente. Condivido invece quanto ha affermato Tantillo, che il collega Romani ha poc'anzi richiamato.

Personalmente, conosco meglio la situazione dei giornali stampati di quella televisiva, però si pone un delicatissimo problema – sono stato presidente di un quotidiano abbastanza importante per lunghi anni – e cioè in che modo garantiamo che accada qualcosa che effettivamente vogliamo. Non so se gli esempi posti dal collega Romani siano tutti esatti. Possono anche essere influenzati, come è legittimo, dalle sue posizioni personali; però non vi è dubbio che può esistere una professionalità eccellente in termini tecnici e di efficacia su colui che guarda che non coincida con la garanzia dei valori cui coraggiosamente Tantillo ha fatto riferimento. L'uso del termine « valori » è sempre assai delicato, perché non è affatto detto che le persone riunite in questa sala abbiano gli stessi valori di riferimento. Ma mi sembra che, quando si va al dunque, debbano essere proprio quelli da lui richiamati, che poi sono quelli della Costituzione italiana. Quando ero ministro della pubblica istru-

zione, ci siamo posti il problema in termini di educazione civica, cioè di educazione della cittadinanza. Credo che l'educazione civica non possa che avere come riferimento la Costituzione, i valori costituzionali, perché questi sono, finché essa è il nostro documento fondante, il punto di riferimento che deve valere per tutti. Oltre questo, vi sono posizioni di rischio. Però esistono, e sono stati anche citati da Tantillo, problemi di sensibilità e di delicatezza di valori che non solo trovano riferimento nella Costituzione, ma che in qualche modo sono anche ampiamente condivisi. Penso al rispetto dei più deboli (siano giovani, bambini o altre categorie).

Minoli ha sfiorato il problema al quale, quando era presidente della RAI Letizia Moratti, avevamo dedicato uno spazio piuttosto ampio del colloquio, cioè una maggiore attenzione all'aspetto educativo. Si pensava anche ad una rete – immagino che l'idea non sia stata lasciata cadere – *educational*, dedicata a spazi formativi specifici per i ragazzi e gli insegnanti e con un'accezione ampia. Ma la domanda resta. Anch'io, con parole diverse (le mie erano più brutali, il collega Romani è stato più elegante), sostengo: una volta che si è d'accordo che questo è il problema, quali strumenti avete o pensate di darvi affinché l'affermazione non resti teorica e astratta e abbia invece un contenuto politico reale? A fronte di un comportamento oggettivamente gravemente erroneo (conosco l'estrema delicatezza di richiamare i giornalisti, perché sembra che si vogliano censurare le opinioni, quindi sono di fatto intoccabili), il richiamo avviene o costituisce soltanto una vaga aspirazione? Esistono strumenti educativi dei giornalisti per aiutare le persone a crescere? Questa è la strada che ho scelto per *Il Sole-24 ore*: abbiamo deciso, per esempio, di rinunciare a tutta una serie di *scoop* che non fossero strettamente tecnici, nel senso di riguardare notizie tecniche, rinunciando a nomi altisonanti di giornalisti molto famosi, investendo fortemente nella formazione dei nostri giornalisti giovani, dicendo loro che non ci interessava un certo tipo di *scoop*,

ma che ci interessava un altro tipo di informazione.

Il collega Romani ha parlato di stanza di valutazione. Nel rivolgere la stessa domanda, uso un'espressione diversa e chiedo: cosa state facendo o pensate di poter fare? Apprezzerei anche l'eventuale lealtà di dire « non possiamo fare nulla ».

A Carlo Freccero rivolgo una domanda che, se ho capito bene, è identica ad una postagli dal collega Jacchia: mi interesserebbe sapere se, dalla sua esperienza in Francia, derivi qualcosa che ci possa risultare utile, pur notando la differenza esistente tra una televisione di Stato e quella che invece è una società privata, che in quest'ottica ha sicuramente un problema diverso.

L'ultima osservazione riprende una considerazione di Gigotti, ma ovviamente vale per tutti. Mi riferisco alle sue considerazioni su chi non ha la parola. Continuo ad insistere che questa è una delle grandi carenze del nostro sistema di comunicazione, sia su carta stampata sia in televisione. Mi fa piacere che Gigotti ci abbia detto che la radio ha fatto questa specifica scelta: anch'io ritengo che questo costituisca un elemento essenziale del pluralismo, cioè, che il pluralismo non consiste nel misurare col bilancino il rapporto tra coloro che già parlano, bensì nel porsi il problema se non vi siano interi ambiti di portatori di idee, di sensibilità, di aspirazioni e così via che sono sostanzialmente tagliati fuori e, quindi, nel dare anche ad essi la possibilità di comunicare, di essere ascoltati. Questo sicuramente significa rispetto del pluralismo.

ANTONIO FALOMI. A mio avviso, come già avvenuto nell'audizione dei direttori di testata, nell'audizione di stasera continuiamo a girare intorno ad un problema cercando risposte che, evidentemente, ancora non siamo riusciti a trovare. Il punto attorno al quale si sta ragionando e sul quale si è chiesto il contributo dei direttori di rete e di testata è il seguente: stabilito che tutti siamo d'accordo sul pluralismo, sull'obiettività, sull'apertura alle diverse componenti della società